

Curiosità veneziane

Motti, detti, giochi verbali di rilevanza giuridica...

Il doge: *Rex in purpura / senator in Curia / in urbe captivus / extra urbem privatus*

In veste ufficiale è un re / nei Consigli, un senatore / prigioniero in città / fuori città un privato cittadino
ovvero: rappresenta la maestà della Repubblica; il suo voto non vale più degli altri; è strettamente sorvegliato anche nella vita privata; se pure ha il permesso di assentarsi temporaneamente, non gode di alcun privilegio.

I patrizi poveri: senza stola e senza vesta / senza bezzi e senza testa

Il leone di san Marco: Io sono il gran Leon, Marco m'appello
Disperso andrà chi me sarà rubello (= ribelle)

Pantalone = pianta-leone. I Veneziani "piantano" ovunque la loro bandiera, il leone di san Marco; solitamente scolpito a bassorilievo, spesso in pietra d'Istria, è *andante* (= avanza all'ambio) oppure *in moleca* (= "a granchio", di fronte avvolto dalle ali). A libro aperto, indica pace (*Pax tibi Marce evangelista meus*, è il motto leggendario scolpito o dipinto sulle pagine); a libro chiuso e spada brandita, indica guerra.

Si noti nel motto l'ipercorrettismo *meus*: eccezionalmente, l'aggettivo possessivo *meus* ha per vocativo *mi*, una finezza che sfugge al latino medievale della leggenda marciana.

Un più deplorabile ipercorrettismo contemporaneo "al contrario" (o piuttosto un iperbarbarismo) si riscontra da qualche anno nelle maldestre correzioni eseguite con vernice a spruzzo sui cartelli stradali toponomastici: in nome di una tradizione locale la cui realtà storica è viceversa del tutto ignorata, toponimi quali *Bassano* vengono storpiati in *Basan*, sul presupposto che "la lingua veneta non usa le doppie consonanti". Basterebbe una conoscenza anche soltanto cursoria dei documenti (sia ufficiali che privati e popolari) per rendersi conto anzitutto che non esiste "una" lingua veneta, bensì innumerevoli parlate locali, ben riconoscibili fino a quando una certa politica culturale semplificatrice non ha influito ad appiattirle su un parametro unico; secondariamente, che le doppie si usavano eccome, e l'odierna Bassano era nota fino a tutto il Settecento come tale o al più come *Bassan*, ma non certo come *Basan*, a dispetto dell'assonanza che la sostituzione della sibilante aspra con la sibilante dolce, unita a retrazione dell'accento sulla prima vocale, crea in direzione del verbo *baciare* (la mano, sul ponte di Bassano)...

L'avvertimento del doge Tommaso Mocenigo nel 1423, momento cruciale in cui Venezia stava per scegliere tra continuare a *coltivar il mar e lassar star la terra* oppure espandersi, come poi fece, verso ovest per assicurarsi le spalle in terraferma e gli sbocchi commerciali verso l'Europa:

Imperhò ben ve conforto debiate pregar la onnipotentia de Dio, che ne ha ispirato a far, nel modo che havemo fatto, la paxe, et così seguir et ringratiarlo. Se questo mio conseio fareti, vedereti che saremo signori di l'oro de christiani; tutto il mondo ve temerà et reverirave. Et guardeve quanto dal fuoco da tuor cose d'altri, et far guerra iniusta, perchè Dio ve destruzerave.

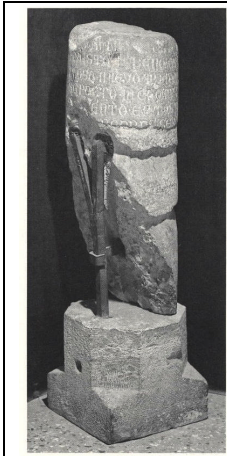
(E non fate doge Francesco Foscari, perchè) *el dicto Francesco Foscari dise busie et anche molte cose senza alcun fondamento et sora et vola più che non fa i falchoni.*

... e non

A Venezia c'erano: tanti Corneri / tanti Barbari / pochi Giusti
ma erano introvabili: un Mocenigo povero; un Balbi ricco; un Erizzo pietoso.

Monumenti pubblici e privati

I rari monumenti eretti a spese pubbliche sono dedicati a benemeriti non patrizi oppure sono memoriali dell'infamia di patrizi che si sono macchiati di qualche colpa grave (ad esempio, la colonna d'infamia di Baiamonte Tiepolo o il famoso velo nero di Marino Falier). Tutti gli altri hanno fatto soltanto il loro dovere, e i loro ritratti appaiono (a proprie spese) solo come donatori o coprotagonisti nelle tele con cui abbelliscono le sedi delle magistrature che hanno ricoperto.



Colonna eretta sul luogo del palazzo di Baiamonte Tiepolo, espropriato e abbattuto dopo il fallimento della congiura del 1310, oggi al Museo Correr.

Il testo recita:

De Baiamonte fo questo terreno / e mo per lo suo iniquo tradimento / xe posto in Chomun (= espropriato) per altrui spavento / et per mostrar a tuti sempre seno (= prevenire nuove mattane)



DOMENICO TINTORETTO, *Fregio dei ritratti dei dogi nella Sala del Maggior Consiglio*, post 1577; Marino Falier † 1355

Società e ceto patrizio

L'imitazione dei modi di vivere e della mentalità propri sin dal medioevo della nobiltà feudale di Terraferma non raggiunge Venezia fino al XVII secolo. Ancora nel Cinquecento, la procedura di cooptazione tramite approvazione a maggioranza, esito ultimo della c.d. *serrata* del Maggior Consiglio, porta a occasionali, ma non infrequenti approvazioni di matrimoni esogamici: ad esempio, il doge Antonio Grimani, eletto nel 1521, brillante finanziere, era figlio di una Agnesina Montaner originaria dell'isola di Modone nel Dominio da Mar ("... *quando vendeva, 'staltri i vendeva, et quando tegniva, i tegniva, perchè quello che era terra et merda nella sua mano diventava oro*").

Tra le aggregazioni "diplomatiche", si annoverano famiglie come gli Orsini, i Colonna, i d'Este, i Gonzaga, i Savoia o gli stessi Asburgo; di passaggio a Venezia, partecipavano alle sedute del Maggior Consiglio (le sole cui si accedesse a prescindere dalla titolarità di cariche elettive) con diritto di voto (*por ballotta*) alla pari con gli altri componenti.

<i>Case vecchie:</i>	12 "apostoliche":	Badoer, Barozzi, Baseggio, Contarini, Dandolo, Gradenigo, Michiel, Morosini, Memmo, Polani, Sanudo, Tiepolo
	4 "evangeliste":	Giustiniani, Bragadin, Bembo, Corner

Che la *serrata* del Maggior Consiglio non abbia rappresentato un irrigidimento oligarchico del ceto dominante bassomedievale, ma al contrario un allargamento della classe politica, è confermato dal fatto che 16 delle *Case nuove* (= annoverate alla *serrata*), con una accorta gestione dei voti, riescono in pratica a escludere dal dogado le *vecchie* da Lorenzo Celsi (1361) a Marc'Antonio Memmo (1612).

Case novissime: aggregazioni del 1381, a compenso di sovvenzioni per la guerra di Chioggia.

Unico titolo onorifico: NH = nobiluomo = appartenente al Maggior Consiglio (appellativo: *ser, sier*); eventuali titoli "di terraferma" sono irrilevanti nella vita pubblica veneziana.

I Procuratori di san Marco hanno diritto all'appellativo *missier*; il doge è *missier lo dose* e più solennemente *il Serenissimo D.D.* (= *dominus dominus*).

Vesti: per tutti i patrizi è obbligatoria la *vesta* (= toga), con stola (*bàtolo*) sulla spalla sinistra, che li rende riconoscibili e sorvegliabili. I colori:

<i>porpora</i>	per i Procuratori di san Marco (e il Cancellier grande);
<i>viola</i>	per i Savi del Collegio;
<i>scarlatta</i>	per il Minor Consiglio;
<i>rossa</i>	per gli Avogadori di Comun;
<i>nera</i>	per tutti gli altri componenti del Maggior Consiglio.

Le maniche a polsino chiuso (*a comeo*) servivano anche da tasche o borse per libri, documenti, oggetti personali ...e per la merenda, magari in forma di fette di polenta compatta scaldate sulla brace ("celessa, la gà el fogo in manega" burlavano i popolani, ovvero "Eccellenza, le va a fuoco la manica" perchè ne usciva il vapore della polenta calda). Le maniche aperte (*alla dogale*) sono permesse solo al doge, al Cancellier grande, ai rappresentanti diplomatici della Repubblica e ad alcune alte cariche giudiziarie.

La stola è sulla spalla destra ed è bordata di nastro di broccato d'oro per i Cavalieri di san Marco, o appunto della Stola d'Oro, unico ordine onorifico istituito dalla Repubblica.

Cronaca politica... e pettegolezzi dogali

1365: il doge Lorenzo Celsi, che si dava arie da principe, vestiva di seta bianca, teneva bestiario in cortile di Palazzo e si faceva precedere per via da un *cortesan* munito di scettro, si vede affrontare da un patrizio del Maggior Consiglio che afferra la bacchetta e la spezza sul ginocchio.

-- *Cosa fate?*

-- *Voi lo havete veduto...*

Lorenzo Celsi morì d'infarto poco dopo, forse ripensando alla sorte di Marino Falier *decapitatus pro criminibus* pochi anni prima, nel 1355.

1414: viene eletto doge Tommaso Mocenigo mentre è ambasciatore a Cremona insieme a Francesco Foscari e Antonio Contarini. Il messo mandato a richiamarli tutti e tre a Venezia comunica semplicemente che *uno di voi è stato fatto doge*, e per tutto il viaggio *cadaun de loro credeva esser lui*.



1501: muore Agostino Barbarigo, doge dal 1486. La commissione ai Correttori alla promissione ducale raccomanda di *metter freno al doxe tale ch'el no se fazi omnipotente come feva missier Augustin Barbarigo*.

1570: muore il doge Pietro Loredan. *Viva san marco con la Signoria / ch'è morto el doxe de la carestia*.

Francesco Molin (doge 1646-55): *Udite un gran portento / macinò più boccali che formento / infatti era un Molino / non da vento, non da acqua, ma da vino...*

Serenissima Signoria, / la Republica xe finia.

Voleu saver perchè? / Perchè un Savio vol far da re.

Andreas Tronus Venetiarum Rex.

La strofetta parla di Andrea Tron (1712-1785), per una trentina di volte Savio del Consiglio (= uno dei Savi Grandi o Savi del Consiglio dei Pregadi, componenti del Collegio), per altre dodici Deputato alla Provvigion del denaro pubblico, tre volte Savio alla Mercanzia, cinque Riformatore allo Studio di Padova, oltre a numerose altre cariche amministrative e a cinque anni quasi ininterrotti come Inquisitore alle Arti, esponente di massimo rilievo della corrente conservatrice che nella Venezia del Settecento si tiene informata delle ultime novità dell'illuminismo e pure le integra in un progetto di restauro morale e civile che riporti la Repubblica al passato splendore.

Attenti alla numerazione!

I numeri ordinali che compaiono accanto ai nomi di alcuni membri del patriziato veneziano possono trarre in inganno, in quanto esprimono una varietà di significati nessuno dei quali coincide con quelli usuali in altri ordinamenti.

Il numero ordinale infatti indica alternativamente:

-- la successione di omonimi per nome e cognome, eletti al dogado successivamente (e indipendentemente l'uno dall'altro) in età medievale; es. i due Giovanni e i due Orso Parteciaco, i quattro Pietro Candiano, i due Vitale Michiel, i due Pietro Orseolo;

-- la successione di fratelli omonimi per primo nome di battesimo all'interno di una famiglia; ad esempio i Mocenigo usavano chiamare tutti i figli maschi con il primo nome Alvise, seguito da un secondo nome usato normalmente in famiglia; nei documenti ufficiali, anziché al secondo nome si ricorreva all'ordinale. Ancor oggi è vietato imporre ai figli il nome di fratelli viventi (art. 34 DPR 396/2000, conforme in questo al previgente RD 1238/1939).

Il numerale invece non indica mai:

-- la successione di omonimi sovrani per diritto di nascita (come ad es. i diciotto Louis re di Francia);

-- la successione di papi eletti che abbiano scelto lo stesso nome (come ad es. i ventitrè Giovanni)

-- la successione di generazioni di maschi omonimi discendenti diretti l'uno dall'altro (come ad es. Thomas Cruise Mapother IV).

Un palindromo dogale

Il doge noto alla storiografia contemporanea con l'ortografia normalizzata (moderna) di Ordelafo Falier (1102-1118) è denominato nelle fonti coeve come Ordelafo Faledro: il nome è costruito disponendo in ordine inverso (speculare) le lettere che formano la versione latina del cognome.

Per saperne di più (bibliografia minima):

POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, 3 volumi: 1, *La grandezza*, 1927; 2, *Lo splendore*, 1928; 3, *Il decadimento*, 1929, ristampa Trieste: LINT, 1978, 1981;

ALVISE ZORZI, *La Repubblica del leone. Storia di Venezia*, Milano: Rusconi, 1978; ristampa, Milano: Bompiani, 2001;

ID., *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, Milano: Rizzoli, 1990.